

# ADRIANI S., ALICICCO D., FABIANI L., FASCIOLO V., RUSCITTI V. UOMINI E LUPÌ

**Questo articolo è tratto da:**

**Adriani S., Alicicco D., Fabiani L., Fasciolo V., Ruscitti V.**

*Io, la fame e l'accetta. I ricordi di Eusepio Di Carlo, testimone dell'evolversi degli stili di vita e dell'ambiente nella Riserva Naturale Parziale Montagne della Duchessa.*

**Comune di Borgorose & Riserva Naturale Parziale Montagne della Duchessa, La Tipografica Artigiana, Rieti, 2007.**

**Si ringraziano gli Autori e l'Editore**

---

Oggi sono i lupi ad essere protetti, una volta tale privilegio era riservato alle pecore, perché erano queste a riempire i piatti delle affollate e fameliche famiglie.

Anche i lupi avevano fame, e vagavano costantemente in cerca di qualcosa da azzannare.

Perciò, era guerra aperta tra pastori e lupi.

Se i primi si distraevano, qualche capo spariva in un batter d'occhio; se i secondi erano poco accorti, finivano sotto i colpi di fucile.

Chi possedeva buoni cani, aveva qualche possibilità in più di salvare il gregge dagli assalti dei lupi, ma se i predatori si presentavano in branco, il rischio reale era quello di ritrovare soltanto la lana, spesso anche molto lontano dall'ovile.

A volte, se il pastore e i cani erano presenti, il lupo si accontentava di un solo capo, ma, avendo la possibilità di agire indisturbato, una volta entrato nello stazzo la bestiaccia sgozzava tutte le pecore, inesorabilmente.

Poiché la legge prevedeva che le bestie predate non potessero essere vendute, era d'uso che il pastore colpito dalla sventura distribuisse le pecore *scannate* tra gli amici, e la disgrazia di una famiglia diventava la fortuna di altre.

Così capitava che, mentre accanto ad un focolare si piangeva mestamente per l'irreparabile danno subito, intorno ai tavoli di molte case più o meno adiacenti, sommessamente, per non farsi sentire dai vicini, si festeggiava per la rara opportunità di affondare i denti in qualche cosa che non fossero patate,

verdure e polenta.

E c'era anche chi della caccia ai lupi ne aveva fatto un mestiere.

Nella mia vita ne ho ammazzati due, mio fratello tre.

Una volta escogitammo un piano per abbatte un paio, che, aggirandosi per la zona, minacciavano le greggi stanziali nei pressi di Cartore. Speravamo che, una volta presi, si sarebbero potute mostrare le carcasse agli allevatori della zona e, come era consuetudine, ricavarne come premio di riconoscenza un po' di derrate.

Per poterli *accannare* al momento giusto ci appostammo all'esterno del boschetto in cui erano stati segnalati quei maledetti, ma essi, che forse ci avevano *avventati*, si rifugiarono nel fitto della macchia e non ne volevano sapere di uscire allo scoperto.

Decidemmo di aggirarli, io mi posizionai sulla strada che conduce verso Sant'Anatolia e mio fratello, dal lato opposto del boschetto, cercò di spingerli verso di me. Quando, sentendosi ormai braccati, attraversarono la strada che li separava dal grande bosco che li avrebbe salvati, per un attimo riuscii a vederli e, con i riflessi che solo i giovani possono vantare, bastarono due schioppettate per stenderli entrambi.

Li trasportammo a casa dopo averli appesi a un palo per le zampe. Questa impresa ci fruttò una bella ricompensa in denaro da parte del sindaco e i complimenti della guardia, chiamata a fare la verifica dell'abbattimento, la quale dichiarò meravigliata di non aver mai visto lupi di quella mole.

Per poterli utilizzare più a lungo, ed evitare che si degradassero, dopo averli scuoiati impagiammo accuratamente le pelli.

Il Comune rilasciò un documento che ci consentiva di riscuotere le offerte dei pastori del circondario. La raccolta fu abbondante, chi ci dava una pagnotta di pane, chi una *pezza* di formaggio. Quelli che non possedevano le pecore, mostravano la loro riconoscenza con un *saccoccittu* di lenticchie, una *scoppa* di ceci o una *sinata* di fagioli.

Oltre al prezioso bottino, ci sentivamo orgogliosi per il prestigio che acquistavamo portando in giro per il circondario quei trofei.

Eravamo piccoli di statura, ma questo avvenimento ci faceva sentire più grandi e più forti.

Solo un'ombra ha turbato per me l'entusiasmo di quel momento. Mio fratello aveva raccolto più offerte, ma non volle dividerle con me.

Non tutti hanno avuto la nostra stessa fortuna con i lupi. Mi ricordo di Berardino, una persona gioviale, che chiamavamo *Amorefiero*, perché riempiva di complimenti tutte le ragazze dicendo loro: "*Me te sposo*".

Era originario di Baccarecce, vagabondava con due bisacce a tracolla e campava di piccole elemosine, un po' come i lupi, che si aggiravano intorno agli stazzi elemosinando qualche vecchia pecora. Le

famiglie di Cartore riuscivano sempre ad offrire un bicchiere di vino e un tozzo di pane ad *Amorefiero*, anche privandosene, e gli preparavano un giaciglio, fatto di una vecchia coperta stesa in un angolo della stalla, perché di notte potesse ripararsi dal freddo.

A volte, se riceveva più elemosina di quanta ne potesse consumare, lasciava la parte in eccesso agli stessi benefattori, promettendo loro di tornare a riprendere le sue cose con un carretto che si sarebbe fatto prestare appositamente.

Così era Berardino, che, talvolta, aiutava con le sue “lascite” coloro i quali, magari tra mille difficoltà, si erano resi disponibili a dargli una mano.

Ad *Amorefiero* piaceva bere e, una sera, che gli era sembrata più fortunata del solito, forse perché aveva messo insieme più bicchieri di quanti ne potesse sperare, si addormentò all’addiaccio presso la chiesa di Santa Maria.

Ma, come diceva mio nonno, la fortuna non è per tutti, e chi non ce l’ha deve stare più attento proprio quando il momento sembra essere particolarmente propizio.

Per *Amorefiero* neanche Santa Maria, *scia reingraziata*, poté cambiare la sorte.

Il mattino successivo trovarono le sue ossa e si disse che era stato sbranato dai lupi.



**Eusepio Di Carlo**